

Lo sguardo che vede la pace

Se solo aprissimo gli occhi (e forse il cuore) probabilmente troveremmo dappertutto cronache, episodi, allegorie e racconti e favole di pace. Anche quando cerchiamo la guerra...

ARIEL DORFMAN

Segue dalla prima
È inevitabile che si sia sedotti e trascinati nel gorgo dei racconti di violenza che ci sommergono dovunque volgiamo lo sguardo: si da farceli invariabilmente preferire a quelle che vengono troppo spesso dipinte come miti storie di una monotona pace? Quella pace deve essere sempre concepita come banale, mera noiosa assenza di ostilità, nulla più di un tedioso interludio tra sensazionali battaglie sempre sul punto di ricominciare? Eppure, se solo aprissimo gli occhi (e forse il cuore) probabilmente troveremmo dappertutto cronache di pace, episodi di pace, allegorie e racconti e favole di pace. Anche quando siamo alla ricerca di immagini di guerra. E quanto mi è accaduto quest'anno quando ho visto sbocciare un emozionante episodio di pace nella cittadina di Iquique nel Cile settentrionale dove mi ero recato con mia moglie per scrivere un libro per National Geographic. Avevamo programmato la nostra visita

nella cittadina portuale in modo da farla coincidere con la festa del 21 maggio che commemora la Combate Naval de Iquique, una battaglia navale del 1879 che consegnò al Cile il dominio sull'Oceano Pacifico e portò il mio paese alla vittoria nella guerra contro il Perù e la Bolivia e alla susseguente annessione del ricco territorio minerario che apparteneva in precedenza alle due nazioni confinanti. Ero curioso di vedere in che modo veniva festeggiato il 21 maggio, anniversario di quella sanguinosa battaglia contro paesi vicini dell'America Latina, nel luogo stesso nel quale aveva avuto luogo - e con un pizzico di perversione immaginavo che saremmo stati sommersi da immagini marziali e chiacchiere nazionaliste.

Dopo aver assistito tutta la mattina a marce, discorsi e manifestazioni patriottiche e aver visto una flotta di imbarcazioni di tutte le dimensioni gettare fiori nella gloriosa baia nella quale era stata combattuta e vinta tanti anni prima la battaglia navale, Angelica ed io eravamo finiti ben dopo mezzogiorno nella

piazza centrale di Iquique mischiati ad una folla festante e chiassosa adorna dei colori della bandiera cilena che ammirava due tamborileros che suonavano il tamburo e ballavano in mezzo alla strada. La parola tamborilero viene da tambor (tamburo) ma dire tamburino non renderebbe nemmeno vagamente l'idea di quello che fanno questi musicisti. Come descrivere uno che porta sulle spalle un colossale tamburo che colpisce movendo in su e giù la gamba e accompagnando quell'incessante dum-dum-dum con altri strumenti a percussione, cimbali, tamburini e campane, messi in azione dalle braccia e dall'altro piede? Cugini di tutti i suonatori di organetto che hanno intonato le loro malinconiche canzoni, fratelli dei perduti suonatori ambulanti di tutto il mondo,

i tamborileros sono innamorati del ritmo e producono il suono roteando e contorcendosi e facendo confluire nella musica e nei loro abiti l'eredità della danza andina e di quella spagnola. Quel giorno a Iquique non la smettevano di volteggiare, apparentemente caduti in trance, dimentichi di tutto quanto li circondava e ignorando tanto gli adulti che celebravano il passato eroismo militare del Cile quanto i bambini che celebravano il presente del gelato che i venditori offrivano con quanto fiato avevano in gola, ma particolarmente incuranti, a loro rischio e pericolo, di qualcosa di più minaccioso. Lungo l'Avenida Baquedano, la strada principale di Iquique, noi tutti potevamo udire il suono della banda navale che avanzava come una freccia, come un'onda di ma-

rea, procedendo dalla cerimonia che era terminata mezz'ora prima e passando sul lungomare accanto al monumento del Marinaio Ignoto, un gruppo marziale forte di 40 o 50 musicisti che si muoveva verso la piazza, verso di noi, verso i tamborileros che non sembravano farci caso, che non sentivano o fingevano di non sentire le trombe, i timpani, il fragore della banda militare. La collisione appariva inevitabile a mano a mano che la banda si avvicinava, non rallentava il passo e marciava verso i tamborileros. Attesi aspettandomi il peggio, quasi augurandomelo, un'altra vicenda di conflitto e di scontro, la conferma di come questi soldati, così come avevano fatto sovente nella mia vita, avrebbero una volta ancora represso quel turbinante spettacolo di bellezza, soffocato la creatività

popolare, calpestato tutto quanto avessero trovato sul loro cammino. Il fatto che si trattasse di uomini della Marina e che avrebbero falciato due uomini dai cui lineamenti indigeni si capiva chiaramente che venivano dalle montagne e dall'interno dell'America Latina, mi fece pensare all'imminente collisione come ad un'ulteriore metafora, ad un'altra piccola pietra miliare nella conquista degli indigeni da parte di uomini tecnologicamente più potenti arrivati dall'oceano. (...) Ma non fu quanto accadde. Quando il portabandiera alla testa della banda fu arrivato a pochi metri dagli sfrenati danzatori andini, tutti i membri della banda, come animati da qualche segreto accordo tra loro o forse in armonia con l'universo, tutti questi uomini in uniforme smisero simultaneamente di marciare e di far risuonare le loro epiche note. Se ci fu qualche segno o qualche celato ordine dell'ufficiale in comando, non me ne avvidi. In ogni caso preferisco credere che tutti avessero trovato, di propria iniziativa, un qualche spontaneo unanime accordo per non

travolgere quei due uomini. Per pochi secondi e poi ancora e ancora per un altro interminabile minuto i tamborileros continuarono a ballare e a roteare sotto il naso dell'agusta banda di cui intralciavano il cammino senza deridere né provocare i marinai della banda, semplicemente aspettando, i tamborileros, così come i marinai e gli spettatori e noi tutti, aspettando pazientemente che la canzone e il ballo avessero fine. E infatti, poco a poco, le giravolte persero di vigore, il ritmo andò scemando, i salti si trasformarono in un lento trascinare di piedi e i due uomini lentamente si tolsero il cappello sudicio e si addentrarono tra la folla per raccogliere qualche moneta e qualche banconota. E solo quando ebbero finalmente e lievemente abbandonato la strada e l'ultima eco dell'ultimo tamburo fu svanita, la banda navale riprese a suonare il suo inno marziale e a marciare verso il porto dove doveva dare il benvenuto alle navi che tornavano dai festeggiamenti nella baia.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

UNO COME PELLEGRINO

Il governatore di Sicilia, don Totò Cuffaro, abbiamo smesso da tempo di rivolgerle le nostre suppliche. Per cui nessuno se ne abbia a male se questa volta ci rivolgiamo direttamente al presidente Ciampi: così, per sfizio e per solitudine. Vi abbiamo già raccontato qualche mese fa di un assessore regionale, tal Bartolo Pellegrino, sorpreso da una intercettazione ambientale dei carabinieri mentre dispensava acuti consigli ad amici mafiosi: spiegava come difendersi dagli «sbirri», suggeriva di stare in campana perché qualche «infame» aveva parlato e infine li istruiva su come fregare una legge antimafia dello Stato per consentire a una famiglia mafiosa di recuperare ciò che le era stato confiscato in applicazione della legge La Torre. Un «consigliere» professionista, come succede solo nei film americani e tra le file del Polo siciliano. Quando le intercettazioni vennero rese pubbliche, qualcuno suggerì al governatore Cuffaro

di disfarsi di codesto assessore. Un atto di decoro, si disse, che avrebbe giovato all'immagine della Sicilia cento volte più dei rating periodici sulle sue finanze. Cuffaro alzò le spalle, s'umettò uno sbuffo di cipria e spiegò che non se ne parlava nemmeno. Quel brav'uomo dell'assessore Pellegrino non aveva forse già spiegato ai giudici che con quei loschi figurelli lui aveva solo rapporti di episodica cordialità? Anche con Benedetto Buongusto, signor giudice, che poi era solo il mio carrozziere, mi deve credere, ci ho un'auto vecchia e scassata, ogni tanto la porto da lui per una ripassatina... I giudici non gli hanno creduto. E adesso l'hanno messo pure per iscritto, incriminando Pellegrino (intanto) per falsa testimonianza. Visto che il signor Benedetto Buongusto di mestiere non fa il carrozziere ma il mafioso, capobastone della cosca di Monreale. E i suoi incontri con l'assessore Pellegrino non servivano affatto a riparare i bozzi sull'auto dell'assessore. Per

chiudere è saltata fuori anche la fedina penale del signor Pellegrino: un po' di galera, una condanna per assegni a vuoto, un'inchiesta per detenzione di esplosivi... E ora l'indecenza di questa conversazione mafiosa: da una parte gli sbirri e gli infami, dall'altra l'amico capobanda. Che Pellegrino torni in galera importa poco: in un paese civile, ovvero in un paese che non vuol delegare ogni compito di decenza politica ai tribunali, uno così viene semplicemente cacciato a calci fuori dalla giunta di governo. Perché uno così non può gestire pubblico denaro, non può parlare in nome del popolo, non può proporre leggi, regole, circolari. Uno come Pellegrino, uno che mente ai giudici e aiuta i mafiosi a frodare lo Stato, per sua stessa scelta dovrebbe stare fuori da ogni civica istituzione, fuori da ogni pubblica funzione. Non in Sicilia. Dove il viceré Cuffaro, gli imputati di mafia se li era piazzati perfino nella sua segreteria personale. Figuratevi se s'indigna per questo suo assessore pluripregiudicato. Per cui non ci resta che il presidente Ciampi. Non chiediamo che faccia: chiediamo che sappia.



Segue dalla prima

Voglio che sia un augurio sincero e perciò indico a tutti la necessità di considerare che l'essenza del Natale è la Persona di Gesù Cristo, che per amore dell'umanità diventa uno di noi e nasce dalla Vergine Maria in una stalla a Betlemme. La sua è una nascita che porta pace, speranza, perdono, gioia. Non tutti però lo capiscono e non tutti l'accolgono. Per questo ci sono ancora tanti mali nel mondo, ci sono ingiustizie, sofferenze, guerre e, soprattutto, c'è tanta povertà. Dovremmo ricordare queste parole di San Paolo: «Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9) e con umiltà avvicinarci a quella grotta, a quella mangiatoia dove il Figlio di Dio giace, piccolo bambino, il più povero tra tutti i poveri della terra, per farci partecipi di una sua ricchezza diversa e duratura. Stiamo vivendo, anche qui da noi, tante situazioni di povertà sulle quali il Signore richiama la nostra attenzione per renderci

sensibili all'ascolto del grido dei poveri e muoverci in loro soccorso. Ci sono le numerose famiglie dei cassintegrati non solo della Fiat ma anche di moltissime piccole aziende dell'indotto. Per loro questo Natale è carico di tristezza per la precarietà della situazione in cui vivono e per l'incertezza del futuro. Ci siamo mossi in tanti modi, come Chiesa, per scongiurare questa situazione ed ora chiediamo al Signore un suo particolare aiuto perché questa stagione di sacrifici non sia troppo lunga e si possa presto vedere una concreta prospettiva di rilancio dei posti di lavoro ed un raggio di fiducia torni a risplendere sul volto della gente. Ci sono poi i poveri di sempre: quelli che

non hanno casa, cibo, affetto familiare, i tanti che vivono di espedienti, che non sanno su chi appoggiarsi per un minimo di sicurezza, gli immigrati che faticano ad integrarsi e sui quali qualcuno fa le sue speculazioni ideologiche o religiose. Anche questo è un grido che giunge a noi e chiede di essere preso seriamente in considerazione ed attende nostre concrete risposte di solidarietà nella verità e nella legalità. C'è infine la grande massa di gente che vive una situazione di profonda povertà spirituale: senza fede in Dio, senza grandi ideali, senza alcun riferimento ai valori soprannaturali e con una visione della vita unicamente ristretta all'ambito terreno, per cui sul «dopo» non hanno speranza e

teorizzano un fatalismo senza sbocchi che, in certi casi, porta alla disperazione. È quest'ultima categoria di poveri che maggiormente ci provoca. Infatti se a livello materiale grande è ancora la sensibilità delle persone nei confronti di chi è nel bisogno per cui, soprattutto a Natale, numerose sono le iniziative di solidarietà di ogni genere, a livello spirituale dilaga sempre più l'indifferenza. Non ci si rende conto che alla gente non basta avere lo stomaco pieno, una casa calda e un conto in banca. C'è bisogno di grandi e sicure risposte di senso ai profondi interrogativi che ognuno si porta dentro. E solo nell'ascolto di ciò che Dio è venuto a dirci attraverso la nascita in terra del suo Figlio Gesù riusciamo ad

intravedere la strada della verità e il possibile percorso per una vita serena. Perciò mentre invito a non dimenticare, anche con generosi gesti concreti, coloro che vivono situazioni di povertà ed insicurezza materiali, il mio pensiero va a tutti coloro che sono poveri di Dio, che non credono il Lui, che non sanno sperare nel suo amore di Padre providente, che vuole non la nostra tribolazione ma la vera gioia. È questa situazione di cristianizzazione che ci ha convinti, come Chiesa torinese, ad impegnarci per alcuni anni nelle grandi missioni diocesane, per riannunciare a tutti le nostre certezze di fede nell'esistenza di Dio e nel suo infinito amore per noi, di cui il bambino Gesù è la prova più grande.

A tutti e a ciascuno, specialmente a coloro che soffrono e si sentono poveri e soli, ancora una volta Dio dice: «Non temere, perché io sono con te, ti vengo in aiuto e ti sostengo con la mia destra» (Cf Is 41, 10). Approfondiamo nella meditazione queste parole stando in silenziosa preghiera davanti a Gesù Bambino, andando idealmente pellegrini alla basilica della Natività a Betlemme, purtroppo ancora una volta assediata da soldati, e ci accorgeremo che, nonostante qualche grosso problema ci affligga, dentro di noi si riaccenderà la certezza che Dio ci è sempre vicino. Vi assicuro che l'Arcivescovo sta in preghiera affinché tutti possano vivere così questo Natale, in modo che le attuali ombre di reali preoccupazioni vengano allontanate anche e soprattutto dalla presenza di Gesù accanto a noi. Egli infatti ancora una volta ci viene incontro per donarci la luce di una nuova speranza. È questo il mio augurio affettuoso e sincero. Questo è il testo del messaggio natalizio rivolto alla città e alla comunità

Ascoltiamo il grido dei poveri

SEVERINO POLETTO

Arcivescovo di Torino

cara unità...

Chi tace oggi presto capirà...

Elio Veltri
Caro Direttore, l'aspetto più grave di quanto è accaduto a Massimo Solani a Palazzo Chigi non è la villania e la protervia ben note di Berlusconi ma il silenzio degli altri giornalisti. Come dice il mio amico Sylos Labini, il nostro è un paese nel quale i più tengono famiglia. E siccome è così, noi dobbiamo moltiplicare gli sforzi per cacciare da Palazzo Chigi l'energenismo che in Italia detta legge ma nei paesi a civiltà non limitata è diventato una marionetta che suscita ilarità e disguido. Vedrai che anche quelli che tacciono oggi (per viltà, per abitudine, per pigrizia) presto capiranno che può toccare anche a loro e ci aiuteranno a sfrattare l'inquilino di Palazzo Chigi.

Continuate così non siete soli

Francesco Spanò
Egregio Direttore, questa mia breve è per esprimere solidarietà al giornalista Massimo Solani e nella sua persona all'Unità tutta per un attacco che esprime la radicale avversione dell'attuale Presidente

del Consiglio alle regole della democrazia e del confronto democratico. Vorrei ringraziare l'Unità per l'opera di critica che svolge in una Italia in cui il conflitto di interessi fa da macigno sulla strada di ogni corretta attività di informazione: la vostra voce è fra quelle che sono rimaste libere a contrastare l'azione degli uomini-si del presidente del consiglio. La libera espressione del proprio pensiero e il diritto di critica stanno al fondamento del vivere civile e fa specie che l'arroganza e la tracotanza di chi è eletto dai cittadini (e dai cittadini può essere cacciato) non solo offenda tali principi, ma si comporti in spregio ad essi proprio contro gli organi di stampa. Vi auguro buon lavoro e vi esorto a continuare a esprimere la vostra voce; non siete soli, tutti i cittadini che hanno a cuore i diritti fondamentali sanciti nella nostra Costituzione vi sono accanto.

Paura del baratro

Patrizia
Che dire di quello che si vede e si ascolta tutti i giorni? solo che la staticità della società che accetta passivamente le elucubrazioni di individui insensati spaventa per due ragioni: 1)...la non conoscenza dei propri diritti che vengono calpestati ogni giorno e ogni ora permette a chi sappiamo di violare costantemente le nostre stesse vite. 2)...ora anche le idee non hanno diritto di espressione...quello che è accaduto al giornalista dell'Unità, giornale che leggo ormai da 40 anni, è di una gravità inaudita anche se era prevedibile perché la spocchia di chi crede solo nel dio denaro non riconosce altro che se

stesso. Ormai tutto è stato cancellato. Parli con la gente che incontri e ti risponde che si sta bene? Ma dove vivono? In che mondo a questo punto solo virtuale visto che non percepiscono la realtà? E come si può pensare di avere dialogo con individui simili? Da qui nasce la paura, una paura più del baratro, come diceva Cinzia Leone col suo personaggio dell'impiegata statale, verso cui ci stiamo dirigendo a velocissimi passi che della prigione ideologica ormai in atto. Vorrei proprio per questo esprimere tutta la mia solidarietà al giornalista e al giornale che rimane l'unica voce veramente libera di questo paese. Grazie di esistere.

Ci sarà un modo per rifiutare il condono?

Nicola Polito, studente universitario
Disgustato dall'ennesima iniziativa di questo governo, e mi riferisco ai condoni fiscali, rifletto e propongo: come possiamo organizzare una sorta di obiezione di coscienza dinanzi a tale iniziativa, che considera, implicitamente, noi cittadini di questo Paese come imbroglioni e moralmente scadenti? Non si potrebbe organizzare, secondo modalità da studiare e perfezionare (anche dal punto di vista legale), una qualche forma di rifiuto ai condoni? Certamente il rischio è quello di mandare in crisi le finanze pubbliche, considerato che Tremonti confida in gettiti miracolosi al riguardo, ma non credo un'azione perlomeno di carattere simbolico, potrebbe nuocere. Anzi, sarebbe l'occasione per chiedere un po' di serietà. Personalmente, e lo dico con sincerità, il condono mi offende come cittadi-

no, come soggetto che appartiene ad una comunità i cui rappresentanti mostrano un profilo così misero.

Girotondo intorno al mondo

Marta Pellistri, Signa (Firenze)
La lettura, a pagina 4 de l'Unità di martedì 16 dicembre dell'articolo La Crusca aggiorna il termine «girotondi» mi ha fatto molto piacere, come certamente a numerosissime altre persone. Colgo l'occasione per suggerire alle inventrici del nome dato alle recenti (e benvenute!) manifestazioni «della difesa di luoghi simbolo per la democrazia», di assumere come inno dei girotondi e delle girotonde la bellissima canzone di Sergio Endrigo, Girotondo intorno al mondo, scritta decenni fa ma attualissima, un vero e proprio inno alla pace che termina con: E se tutta la gente si desse la mano, se il mondo veramente si desse una mano, allora si farebbe un girotondo intorno al mondo, intorno al mondo!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it